

**LETTERATURA ITALIANA**

a cura di Paola Italia

*L'epistolario Cardarelli-Bacchelli 1910-1925*, a cura di Silvia Morgani, Perugia, Morlacchi 2014, pp. 566, € 20,00.

Caro Bacchelli, ti ringrazio per la religione con la quale conservi le mie lettere. Peccato che io, costretto a girare, ho dovuto periodicamente stracciare le tue come quelle di chiunque altro. Mi verrebbe voglia di chiederti quelle lettere per farne una selezione a modo mio e credo che ne rimarrebbero poche. Sono tanto poco scrittore di lettere quanto sono cattivo giornalista.

Così scriveva nel maggio 1918 Vincenzo Cardarelli all'amico bolognese, che avrebbe conservato tutta la corrispondenza, lasciata con tutto il suo Archivio alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Ora, nella collana pubblicata da Morlacchi di «Testi e studi di Letteratura Italiana» diretta da Sandro Gentili e Isabella Nardi, queste 199 lettere di Vincenzo Cardarelli, «religiosamente conservate» da Bacchelli, integrano il poderoso corpus di tre volumi dell'Epistolario cardarelliano curato da Bruno Blasi, nipote del poeta, all'inizio degli anni Ottanta, da cui mancavano per l'appunto le voci di Bacchelli e Aurelio Saffi, che, ancora viventi al tempo della pubblicazione, avevano preferito «mantenere nel segreto i rispettivi carteggi» (VINCENZO CARDARELLI, *Epistolario*, a cura di B. Blasi, Tarquinia, «Centro Studi Cardarelliani» del Lions Club, 1981, p. 599). Poche altre integrazioni avevano avuto corso dopo quella poderosa pubblicazione, da cui sono passati tutti gli studiosi della prima metà del Novecento (una proposta: perché non ripubblicarla aggiornata e con un indice dei nomi?): il carteggio *Bacchelli-Cardarelli-Korah: lettere inedite 1919-1975*, curato da Carmine di Biase nel 1990 (Salerno, Edisud) e le lettere a Raimondi curate nel 1990 da Clelia Martignoni (*Assediato dal silenzio: lettere a Giuseppe Raimondi*, Montbelluna, Amadeus 1990), curatrice del «Meridiano» delle *Opere* che, nel 1981, inaugurava un modo nuovo di studiare il Novecento, con *Note al testo* come, in quegli anni, si riservavano solo ai grandi classici della Letteratura (nel volume Morlacchi è citato dalla ristampa del 2007, ma vale la pena di ricordare quella edizione pionieristica).

Diciamo subito che, come in altri celebri casi della Letteratura del Novecento, queste lettere, preziosissime per la ricostruzione del contesto culturale degli anni d'oro della letteratura del primo quarto del secolo, non consegnano di Cardarelli un 'ritratto in piedi', e forse la reticenza con cui Bacchelli aveva negato l'utilizzo delle missive all'inizio degli anni Ottanta, potrebbe essere vista come un ultimo atto di comprensione, di carità amicale. Baste-

rebbe lo stralcio che abbiamo citato per ricavare i tratti di un carattere notoriamente ispido, difficile, scontroso. Ma che qui, giusta anche la facondità di questo ‘dialogo’, la franchezza della confessione, non riesce a evitare di apparire, soprattutto verso il destinatario, involontariamente presuntuoso, irruentemente indelicato, laddove l’amico – lo si può ricavare solo *in absentia* – doveva invece essere stato collaborativo, comprensivo. E generoso. Per tutti i quindici anni di questa intensa amicizia, infatti, Bacchelli sovviene economicamente e procura sovvenzioni a chi, dichiaratosi pubblicamente un «impratico», accoglie con brusca riconoscenza (e qualche posa bohémienne) aiuti e alloggi: «ho tanto bisogno» – scrive incredibilmente disarmante tra l’ottobre e il novembre del 1912 –

che se Cristo non mi aiuta tra giorni io rivado a finire, letteralmente, sulla strada. Bhe sì, pensa quel che vuoi della mia mancanza di energia pratica, e di volontà, ma questo è. Se Orvieto non mi dà un cantuccio di tranquillità nei suoi poderi io sono finito. Finito, finito. Non ce la fo più a lavorare per la vita pratica. Dunque senti, caro Bacchelli, se hai qualcosa da mandarmi, mandamelo subito, magari con un vaglia telegrafico. E permettimi di troncare questo discorso (lettera n. 3, p. 98).

Ma Cardarelli – questo è l’altro aspetto peculiare all’epistolario – è anche un amico schietto e sincero, riconosce sempre i debiti di riconoscenza e ammette, con spietata autoanalisi, i propri errori. Ed è gelosamente passionale, di ineffabile sincerità nel dichiarare debolezze, meschinità, invidie. Un epistolario che è anche una lunga e spietata confessione.

Già dal 1914 (il carteggio prende avvio dal 1910), ricorda la curatrice nell’ampia e articolata introduzione, si manifestano «le prime avvisaglie di un rapporto che andava districandosi tra ammirazione, collaborazione, rivalità» (*Introduzione*, p. 27), come nella lettera n. 18, giustamente posta a suggello di un rapporto che non conoscerà ribaldamenti:

C’è stato un tempo che tu, mi hai detto, subivi un po’ la mia soggezione. E c’è stato ora un momento che io ho avuto paura di te. Son cose che bisogna dirsele. Adesso io, senza accettare la tua consolazione in articulo mortis del Socrate senza Platone, guardo a te con molta serena compiacenza non disgiunta da una certa mefistofelica gioia di conoscere i tuoi limiti.

Autobiografismo e costruzione letteraria, con punte di vera e propria rivalità, animano la letteratura scaturita da questi protagonisti, sia nella fase vociana che in quella rondesca. Tanto da spingere Cardarelli a retrodatare la composizione dei *Prologhi*, come aveva già ipotizzato Clelia Martignoni, al biennio 1913-1914, proprio per marcare la primogenitura nei confronti dei

*Poemi lirici* di Bacchelli, usciti a Bologna, da Zanichelli, nel 1914, e quindi, sulla carta, precedenti l'esordio poetico cardarelliano del 1916. Un autobiografismo che trova diverse forme di espressione, dalla confessione morale e astratta alla riflessione personale, alla costruzione del proprio io letterario, sulla scorta delle memorie dell'infanzia, genere che si salderà poi con la riscoperta di Leopardi, e che troverà luogo nelle *Memorie* pubblicate a puntate sulle pagine della «Ronda».

Il 1913, infatti, – ed è una delle tante acquisizioni critiche di questo epistolario – è la data in cui Cardarelli e Bacchelli cominciano a parlare di una «nuova rivista letteraria», che dovrà aspettare sei anni per concretizzarsi nella rivista dal titolo «militar-poliziesco, allusivo a coprifuochi, ritirate, rientro nei ranghi» (dalla calzante definizione di S. Maxia). Già Marino Biondi ne aveva retrodatato i primordi, ma da questo epistolario abbiamo la conferma dell'antiorità del progetto. Scrive Cardarelli il 23 ottobre 1913: «mi sono svegliato stamane con una idea. Fondare una rivista. Allora ho preso il tram e via da Cecchi». Il progetto è già chiarissimo e, nonostante l'impraticità, anche molto pragmaticamente lucido:

Si tratta d'una rivista critico letteraria, di rigorosa distinzione. Volevo che Cecchi fosse il direttore. Abbiamo finito per tenerci alla forma del comitato di redazione: il quale dovrebbe essere composto di me di Cecchi, di te, di Boine. Chi darà i quattrini? Ecco il problema.

Che viene risolto con il ricorso a Sforzi, già mecenate di Oscar Ghiglia, e a Giovanni Amendola, intermediario presso lo stesso Sforzi. Un progetto chiarissimo e ambizioso («Credo che faremo nel mondo della cultura e dell'arte italiana cosa nuova e seria»), in cui, oltre a Cardarelli, Cecchi e Bacchelli («il tuo nome è voluto più da Cecchi che da me, tanta è la simpatia che egli ha per te»), viene coinvolto anche Slataper, il più avvicicabile tra i 'Vocianti'. Rispetto ai quali, il nuovo progetto marca un sensibile e polemico distacco: «Il fatto che tutti e quattro siamo bene o male passati dalla Voce sarà profondamente significativo e ci permetterà di sentire tutto il pollaio fiorentino sotto la suola delle nostre scarpe» (lettera n. 8, p. 115). La rivista poi non partirà, per mancanza di finanziamenti, ma ha già marcato lo spazio letterario in cui inserirsi.

Il 29 novembre 1913 Cardarelli è appena tornato dalla Sardegna, dove nei mesi precedenti si era recato regolarmente per scrivere un libro di viaggi (che non avrebbe mai concluso) commissionatogli da Angiolo Orvieto, 'deus ex machina' della sua difficile uscita dalla depressione. Scrive a Bacchelli:

Tu mi dicesti una volta sii di quella chiara mentalità inglese che riesce a far tutto quello che vuole. Avresti dovuto dire (e intendo con ciò fare un

omaggio): mentalità emiliana. Bah, senza presumere di essere troppo machiavellico mi sforzo anch'io di fare quel che posso. Ed ora quello che assolutamente voglio è: non leticare con Cecchi per recare in porto la rivista. Poi cesseremo di essere... inglesi (Lettera 12, p. 122).

Dunque, la «Ronda», che avrebbe iniziato le pubblicazioni nel gennaio 1919, era già fondata.

Ma l'epistolario non è solo utile a fissare in nuove coordinate i tempi della grande letteratura, perché ci permette di seguire, con l'incalzare di questa conversazione, anche i temi della poesia cardarelliana, che si saldano con l'esperienza biografica in una fusione totale di vita e letteratura. Sulla poesia di Cardarelli ha sicuramente pesato una polemica che oggi, a distanza di mezzo secolo, ci pare lontana e fino pretestuosa, ma che va ricordata per comprendere in quale contesto e con quali strumenti si è costruita, fino alle soglie del nuovo Millennio, un'idea del Novecento. Da un lato Contini, che nella *Lettera da non spedire a Vincenzo Cardarelli* (*Altri esercizi*, Torino, Einaudi 1972), aveva indicato nella coincidenza tra vita e letteratura i tratti peculiari della novità stilistica cardarelliana, ma anche della spietata autoanalisi, disincantata e imbarazzante, e necessario alimento della sua originale espressione letteraria, della sua cifra stilistica, guida e punto di riferimento per tutta una generazione. Dall'altro Giansiro Ferrata, primo curatore di tutte le *Poesie* per Mondadori nel 1942, che aveva al contrario riconosciuto come punto di forza della poesia cardarelliana la fedeltà tematica, dove i temi, isolati in una sorta di «ideale intuizione lirica», non si sarebbero confusi e mescolati con l'autobiografismo, peccato più che veniale in un'ottica – che spiega la contrapposizione e le ipoteche di tanta critica del Novecento – crociana, dove l'«ideale intuizione lirica» non doveva scontare altri debiti che quelli con la Poesia assoluta. Contini stesso, del resto, si era premurato di affermare che i due punti di vista: autobiografismo letterario e temi lirici, non erano in contraddizione, in quanto, la «promozione della vita sul piano della letteratura» non impediva a quest'ultima di «cristallizzarsi formalmente in isolamento e consequenzialità tematica». Come dire – lo aveva fatto già nel 1947 scendendo in campo per fondare la critica delle varianti, sul terreno più crociano che ci fosse, l'Ariosto, ma senza presentare quella sua rivoluzione come anticrociana – che l'autobiografismo della «Voce» e poi della «Ronda» non aveva impedito ai quei poeti di far scaturire dal fondo oscuro delle proprie personali vicende, frammenti di vera poesia, autosufficiente, imperitura.

L'equivalenza cardarelliana di «letteratura e vita», declinata in chiave antidannunziana, e specularmente scapigliata (interessante il parallelismo con la *Compagnia brusca* di Arrighi, nell'*Introduzione* a p. 67), si rafforza quanto più le strade, tra lui e Bacchelli, finiranno per divergere, apparente-

mente a causa dello scarso apprezzamento di Cardarelli per un libretto d'opera sgangherato e sfortunato *Infedele innocente*, scritto nel 1922 per il compositore e critico musicale della «Voce» Giannotto Bastianelli, che non riesce a ricavare dalla debole struttura del testo (derivato da una brillante novella di Cervantes), «monotona, ripetuta e cascante», qualcosa di più che dieci battute in tempo 2/4. In realtà perché quell'amicizia non poteva tollerare quella eccessiva sincerità, e le due personalità avrebbero finito per contrapporsi. Fosse stata l'arida vena musicale di Bastianelli o l'infelice tema scelto dall'amico, Cardarelli aveva avuto buon gioco nel dichiarare schiettamente, troppo schiettamente, le debolezze intrinseche del lavoro, che peccava di un linguaggio «troppo bacchelliano, e, in certo senso, soggettivo e uniforme, per non dire troppo dotto e retorico in molti casi, per potere dare quella generale impressione di varietà e di vita che si richiede in questo genere di lavori» (lettera 184 del 4 luglio 1922).

Va da sé che il giudizio si attagliava perfettamente all'opera di Bacchelli *tout court*, non solo al povero *Infedele innocente*. E che quella sincerità appassionata e radicale, su cui si era basato il lungo sodalizio letterario, finiva per essere essa stessa causa della rottura tra i due. Con parole involontariamente offensive, Cardarelli affossava con innocente fedeltà l'*Infedele innocente*, ne decretava l'oblio (il libretto attende ancora di essere musicato), e stendeva sulla prosa bacchelliana e la loro amicizia l'oblio del tempo. Al fecondo Bacchelli, futuro Accademico d'Italia, condannato ancora oggi a un ingiusto contrappasso della storia, Cardarelli scriveva:

L'arte è difficile, il mondo è perfido. Non basta divertirsi quando si lavora, occorre divertire gli altri, e continuamente, con esuberanze, e che questi altri sian molti. Io, come sai, ho orrore delle autocompiacenze. Tronco questo discorso perché non avevo intenzione di farti una paternale e perché potrebbe anche darsi ch'esso t'apparisse e fosse realmente, rispetto all'opera tua d'oggi, infondato e ingiusto. [...] E d'ora in avanti ti prego di non chiedere più i miei giudizi anticipati non per un banale risentimento che non potrebbe sussistere tra noi due, ma per un sincero scrupolo di delicatezze che io provo in queste circostanze e per un vecchio e segreto timore di sbagliarmi (Lettera n. 184 del 4 luglio 1922).

Bacchelli avrebbe naturalmente rifiutato, ma il rapporto tra i due si sarebbe inesorabilmente avviato all'estinzione. La sincerità era condizione di esistenza. Come «La Ronda», dove le individualità avevano contato più delle amicizie, le rivalità più dei programmi, e dove, con il numero straordinario del dicembre 1923, a un anno e due mesi dalla marcia su Roma, finiva un'epoca e un'idea della letteratura.